



QUEI FITTI DIALOGHI TRA CROCE E I GIURISTI

Diritto. Luisa Avitabile cura il primo volume delle lettere tra il filosofo e alcuni studiosi: documenti che hanno la dignità del confronto scientifico e che costituiscono un capitolo di vera storia della cultura italiana

di Natalino Irti

«N

on ho avuto che rari incontri con l'uomo di cui più avrei desiderato la

stima, Benedetto Croce: notazione dolorosa di Arturo Carlo Jemolo, che si legge in una pagina di *Anni di prova*, libro di amaro rimpianto e di delusa sensibilità. E che Cesare Mirabelli ci ripropone nella sobria e acuta introduzione al brevissimo carteggio tra Jemolo e Croce: un biglietto di circostanza nel 1944, e una lettera ufficiale recante la data del 23 dicembre 1945.

Potrebbe trarsene il corollario di reciproca indifferenza tra il filosofo e gli studiosi di diritto. Ma sarebbe erroneo, come oggi è testimoniato dal primo dei due tomi di *Carteggi di Benedetto Croce con i giuristi*, che l'Istituto di Palazzo Filomarino (in proficua intesa con la Fondazione Biblioteca Benedetto Croce) ha affidato alla vigile e dotta competenza di Luisa Avitabile, salita sulla cattedra di uno degli interlocutori più assidui (dal 1907 al secondo dopoguerra), Giorgio Del Vecchio.

Raccoglie, il primo tomo, gli scambi epistolari con Felice Battaglia, Giovanni Baviera, Giorgio Del Vecchio, Benvenuto Donati, Ugo Forti, Arturo Carlo Jemolo, Adolfo Ravà. Le lettere sono precedute e commentate con note di sagace finezza, dovute a studiosi di filosofia del diritto o di particolari discipline giuridiche: Giuseppe Russo, Giordano Ferri, Luisa Avitabile, Giuseppe Moro, Aldo Sandulli, Cesare Mirabelli, Agostino Carrino. Per il secondo tomo si preannunciano i carteggi con Max Ascoli, Guido Astuti, Emilio Betti, Enrico Ferri, Alessandro Levi, Vittorio Scialoja.

Sono tutti documenti che hanno la seria dignità dei dialoghi scientifici, e poco o nulla concedono all'intimismo autobiografico. Se ne ricava

un capitolo di storia della cultura italiana, che ben merita di esser ricostruito con scrupolo di analisi e perspicacia di lettura. Da un lato, il filosofo sistematico, al quale si deve la *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia* (1907), e le pagine sulle leggi e sulla scienza giuridica – le une ridotte a prescrizioni di classi di azioni, l'altra a insieme di pseudo-concetti – che troviamo, il 1908, nella *Filosofia della pratica*.

Gli stanno di fronte filosofi del diritto d'impronta kantiana o positivista, e studiosi di discipline giuridiche, chiusi nel metodo tecnico e quasi timorose di ogni contaminazione filosofica. Il dialogo si fa a tratti difficile e aspro: così, per recare un esempio, con il Del Vecchio sul rapporto tra diritto ed economia: fenomeni identificati dal Croce nella categoria dell'utile; distinti da Del Vecchio come il potere dominante sulla materia regolata. Si scende talvolta a notazioni ironiche, quale nella lettera del Croce a Adolfo Ravà (17 aprile 1930), dove, con riguardo a un saggio di Carlo Esposito, che poi tenne cattedra di diritto costituzionale nella romana Sapienza, si ammonisce (ed è lezione da rammentare e impartire anche ai nostri giorni): «vorrei che l'Esposito e gli altri giovani studiosi non seguissero il vecchio metodo del Del Vecchio nel porre a ogni affermazione una serqua di citazioni, attinte dai più vari autori dei più vari tempi e collocati tutti sul medesimo piano. Che noi, eruditi e storici mettiamo in nota le indicazioni delle fonti a cui attingiamo, s'intende: ma in una discussione teorica questo è un lusso fastidioso e dannoso di erudizione. Certo conviene fare la storia delle singole questioni; ma le citazioni fatte a quel modo (e, come ho detto, tutte sullo stesso piano), sono il contrario della storia».

I carteggi rivelano, non soltanto l'intransigenza del Croce nella difesa

e spiegazione del proprio sistema, ma anche la franchezza di giudizio che accompagnava la lettura di saggi giuridici. Ne è esempio lo scambio epistolare con Benvenuto Donati, stimato per famosi studi vichiani, capace insieme di indagini biografiche e di penetrazione spirituale (al proposito riescono preziose le pagine introduttive di Giuseppe Moro). Di singolare importanza è il carteggio con Felice Battaglia, filosofo educato nell'attualismo rigoroso di Gentile, e proteso – come rammenta il colto introduttore Giuseppe Russo sulla scorta di una pagina autobiografica – a «integrare l'uno con l'altro», e a difendere il liberalismo crociano dalla dura critica del Bobbio (che era poi difesa di quell'ethos politico, di cui si fa cenno nella lettera del 25 febbraio 1945, indirizzata da Ugo Forti – scrive a commento Aldo Sandulli – «all'icona liberale, alla guida morale di quella parte libera e aperta della Patria, che aveva mantenuto accesa la fiammella del percorso liberaldemocratico lungo il corso di quel mezzo secolo accidentato e drammatico»).

Il primo tomo dei carteggi appartiene alla storia culturale del nostro Paese, e dà anche misura nelle note introduttive – che vanno da larghi quadri storici di Agostino Carrino e Giordano Ferri fino a pagine più secche e nette – dell'odierno fervore filosofico di un'élite di giuristi italiani, i quali, tenendosi lontani così dall'elementare esegesi come dalle bizzarrie soggettivistiche, hanno un alto concetto del diritto, e lo indagano entro la unità del pensiero.

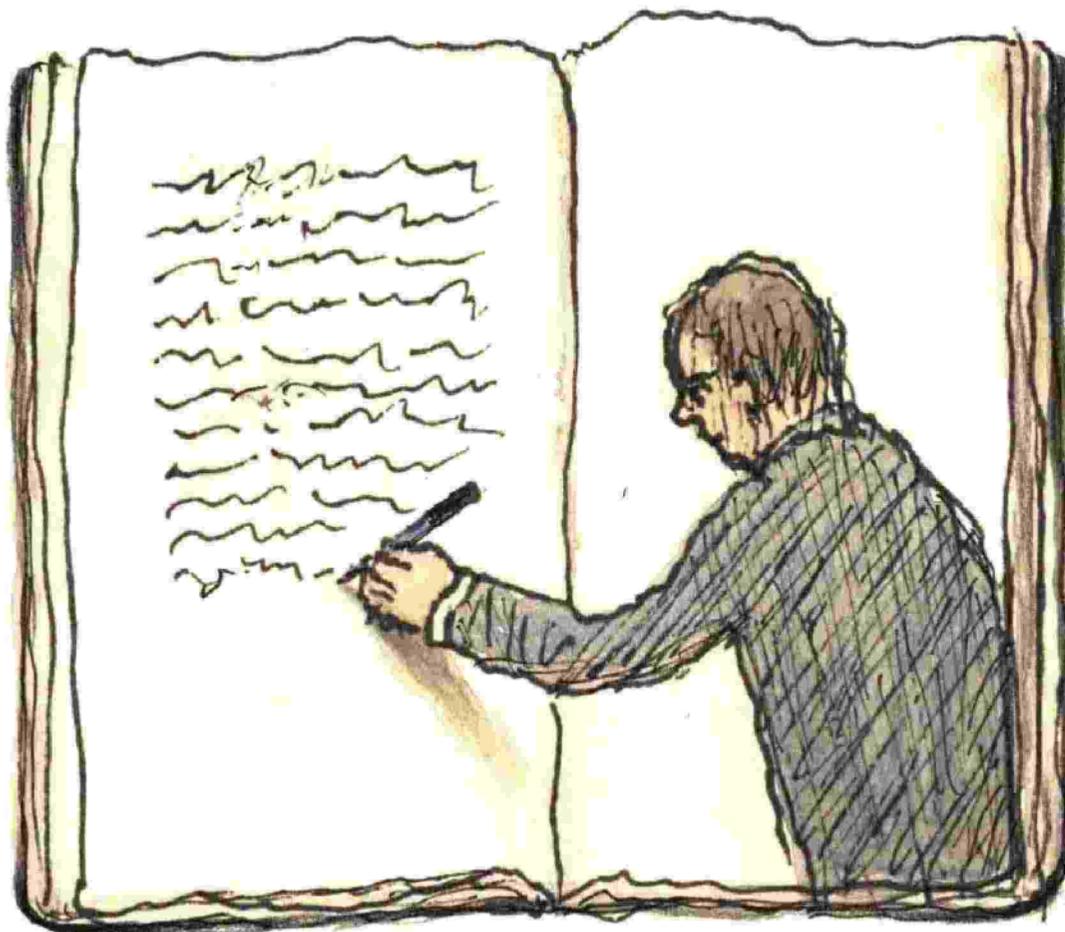
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luisa Avitabile (a cura di)
Carteggi di Benedetto Croce
con i giuristi

Introduzione di Natalino Irti, I, Il Mulino, pagg. 328, € 30

Matticchiate

FRANCO MATTICCHIO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006708